

Guardando i corpi ritratti da Piero Pompili viene da interrogarsi su cosa sia in definitiva un corpo e cosa sia diventato oggi, nella nostra epoca segnata dalla comunicazione social, pervasa sia di immagini di noi stessi sia di parole scritte, epoca di iper-comunicazione ma in definitiva segnata dalla solitudine, dall'assenza di relazioni in presenza, di corpi che si annusano, si stringono, si guardano, si parlano, non soltanto con le parole ma con la comunicazione non verbale, con il linguaggio del corpo, per dirla con Alexander Lowen. Tanto che il corpo pare essersi perduto, intendo il corpo in carne e ossa, quello vero e non virtuale, sostituito dai suoi simulacri digitali, immagini ad alta definizione, certo, ma nei fatti senz'anima e respiro, e dunque impalpabili. Così tanto molteplici da risultare "invisibili", puri fantasmi. Guardando i corpi di Pompili, definiti da una vibrante tavolozza di toni d'argento e di ghiaccio, ciò che si impone in primis è la loro perentorietà di corpi-anime: sono corpi cartesiani, concreti, materici, seppure nella bidimensionale del supporto cartaceo o digitale, ma con la loro aurea di vita, di anima. "Penso, dunque sono", ha sentenziato Cartesio. "Ecco il mio corpo, dunque esisto", paiono affermare nelle loro pose i corpi fotografati da Pompili. È così in particolare per i ritratti che guardano dentro l'obiettivo, con i loro sguardi vitrei e i volti che fanno di terra, di vita vissuta. Quegli sguardi penetrano in chi sta davanti e accendono un dialogo muto con chi li osserva, penetrano nei nostri corpi, ci identifichiamo con loro, ci riconosciamo simili nella diversità, ne sentiamo i respiri, le palpitazioni, gli odori. Sono corpi che appartengono ai nostri paesaggi interiori, sono corpi che richiamano dalla memoria le costellazioni dei corpi di cui abbiamo avuto esperienza, che abbiamo conosciuto, che abbiamo abbracciato. Sono corpi che paiono arrivare da lontano, eppure sono corpi di oggi. Ecco perché quando ho scoperto i corpi di Pompili, quelli dei suoi pugilatori moderni e quelli dell'umanità dei Quartieri Spagnoli di Napoli ho subito pensato a Pasolini, ai corpi dei personaggi dei suoi film, corpi di una umanità vera, pura, sincera, senza alterazioni dettate dalle regole e dai conformismi sociali, corpi in transito dalla storia, che li avrebbe trasformati di lì a poco e a volte cancellati per sempre. Come i corpi dei contadini del sud della mia infanzia lucana, quei corpi ritratti dall'occhio di Henri Cartier-Bresson nei suoi viaggi in Basilicata, e più tardi colti con più empatia e amore da Mario Cresci e Domenico Notarangelo. Una civiltà di corpi è stata cancellata, quella dei nostri nonni nati nel primo decennio del secolo scorso. Eppure, l'occhio fotografico in bianco e nero di Piero Pompili riesce a far riaffiorare quelle radici antiche, radici antropologiche, anche dai corpi ritratti in questi tre decenni di ricerca sull'uomo di oggi. In questa operazione di riscoperta, o se vogliamo di svelamento - che a tratti diventa rivelazione, corpo-santo, corpo-puttana -, Pompili è supportato dal bianco e nero delle sue

fotografie stampate ai sali d'argento e dalla nudità dei suoi modelli. Una nudità da Paradiso terrestre, verrebbe da dire, primordiali, archetipici, quando ancora il peccato originale non li ha ancora segnati nella conoscenza, corpi avvicinati a Dio che li creò a sua immagine, e dove l'orgasmo del piacere - simbolizzato dalla mela offerta da Adamo ad Eva resta sospeso fra sublime del divino e piccola dose del trapasso mortale. Prendiamo per esempio i suoi pugili: ci appaiono allo stesso tempo eroi e santi, guerrieri e uomini fragili. Negli attimi fuggenti colti dal suo obiettivo la brutalità e l'arroganza della forza sono superati dallo struggimento e a tratti dalla dolcezza. C'è del sentimento in questi visi, in questi corpi, colti nella loro nudità, oltremodo naturale, senza alcun cenno di compiacimento o narcisismo. C'è la bellezza semplice e pura, in questi maschi coi guanti, colti a riposo o in doccia, alla fine degli incontri. C'è anche sensualità - quale corpo nudo non lo è -, ma anch'essa resa nella sua dimensione più diretta, con la stessa verità cristallina che c'è nelle sculture antiche, che paiono non conoscere nessun tipo di pruderie o pudore. Una nudità che ha del sacro, come appunto nelle nudità di certi film di Pasolini. Nelle sue conturbanti, essenziali deposizioni vi possiamo vedere la lezione di Mantegna, del suo *Cristo morto* alla Pinacoteca di Brera, ripreso da Pasolini in *Mamma Roma*; di Pontorno e Rosso Fiorentino, c'è il chiaroscuro di Caravaggio e la plasticità di Michelangelo, c'è prima di tutti Policleto e gli altri scultori greci.

Solo un figlio di braccianti e carpentieri poteva maturare le sensibilità necessarie a cogliere la fatica, la spossatezza, gli umori, e dunque la fascinazione di questi corpi colti quasi sempre dopo gli incontri. E si badi bene, è la stessa sensibilità di lirica terrosità che lo porta a ritrarre tutti gli altri corpi dei suoi portfoli. In fondo lo sguardo di Pompili è quello di chi si sente parte di questa umanità nuda, c'è la naturalezza di San Francesco e dell'uomo vitruviano di Leonardo, uomo come centro dell'universo, e le palestre sono ambienti di un Purgatorio di oggi. I pugili di Pompili esprimono forza fisica e interiore, fragilità e ferocia, sono nostri fratelli e figli, sono anima e corpo sovrapposti, sono scatti che fanno di epifanie immortali.

La sensualità e l'erotismo sono indagati nei corpi di una coppia uomo donna, novelli Bacco e Arianna, di cui non vediamo il viso, eretti uno a fianco dell'altra. Oppure il triangolo pastorale ispirato alla *Figlia di Iorio* di D'Annunzio, figura reietta di una società senza tempo, ancestrale, mitologica, che qui è un transessuale nato in America e tornato nella terra d'origine dei suoi genitori, l'Abruzzo, dalla chioma platino, seni generosi, occhi di vetro, unghie da strega. I peni, anche laddove appaiono di misure generose, sono colti in modo naturale, come parte ordinaria dei nostri corpi, insieme a vene e arterie di braccia, mani, gambe, senza alcun pudore, come novelli Atlanti, in Castore e Polluce, nel novello Torso del Belvedere, nelle grazie maschili

di Tre fratelli, nel Discobolo in carne e ossa. E c'è financo una Resurrezione, con un maschio nudo fotografato su una scala di ferro fra le lapidi di una cappella di cimitero. Seppure privilegiando il nudo maschile, anche i corpi femminili sono soggetti di ricerca per Pompili, donne di bellezza greca o etrusca, donne incinte o con pargoli in braccio come Madonne rinascimentali. Nella sua ricerca sul nudo Pompili incontra e omaggia i corpi dei bagnanti dipinti in abbondanza da Fausto Pirandello.

Infine, i volti ritratti con la stessa poetica e la stessa cifra estetica: visi sinceri, autentici, vissuti, materici, ricchi di sfumature e portatori di anima e sentimenti, che guardano il fotografo e dunque noi, oppure di profilo o di tre quarti. Persone qualunque o più conosciute, Enzo Siciliano, Roberto Saviano, Antonio Franchini, Enrico Lucherini, Ferdinando Codognotto, Carlo Montalbetti, Antonietta Orsatti. Tutti visi su cui il tempo è passato e ha lasciato tracce di densità esistenziale, che non vuol dire soltanto rughe e solchi, ma sentimenti accumulati, emozioni vissute. Dopo aver osservato queste opere - perché di opere d'arte si tratta - viene voglia di portarsi nei propri teatrini domestici queste impronte di varia umanità. Ma ancora più impellente è il desiderio di farsi ritrarre da Piero Pompili, offrendosi al suo occhio rapinatore, per fissarne lo sguardo, ma anche nudi così come siamo fatti, il più del tempo occultati dai costumi quotidiani sul palcoscenico della vita. Insomma, si viene mossi dallo stesso impulso che portava i committenti dei secoli d'oro della pittura italiana a recarsi negli atelier dei più raffinati e originali artisti per farsi da loro ritrarre eternando per i posteri non solo le proprie effigi, ma attraverso di esse provare a tramandare un carattere, una psicologia, un profilo interiore. Sfida delle sfide per i pittori sublimi dell'arte di allora, sfida oggi di Piero Pompili e del suo magnifico, estetico e conturbante occhio fotografico.

**Antonio Calbi**